life & Style

FOTO DI FINE OTTOCENTO DELLA COLLEZIONE LUIGI LIPANI: "MANDORLI IN FIORE", DEL FOTOGRAFO GIOVANNI CRUPI

L'incantesimo sentimentale di Taormina

Luogo dell'anima. Sono passati aristocratici e plebei, artisti e divi

GIOVANNA GIORDANO

Invidio gli uomini del passato per come hanno visto Taormina. Bella anzi bellissima con poche case e un filo di fumo dell'Etna e le notti d'estate dolci come la polpa delle albicocche. Sulle montagne solo ulivi e ginestre e il mare inutile dirlo così pulito che anche i pesci sembravano nuotare nel cristallo. Goethe appollaiato con la sua saggezza sui gradini di un Teatro greco visitato dalle pecore, Truman Capote con la sua aria bambina che viveva a Taormina come «nel giardino di un mago dove tutto è sbocciato» e Gide che col suo cappello si riparava dal sole e dalle banalità del mondo.

Mai banale Taormina, mai. Poi i greci non sbagliano mai location e hanno sempre scelto, come gli antichi costruttori di conventi, i migliori angoli del mondo per stare in pace con se stessi e con la vita che non sempre è angelica. A Taormina sono passati certo angeli e diavoli, perdigiorno e perdi notte che hanno consumato il lastricato del corso a furia di camminare su e giù fra aperitivi e sciocchezze. Poi Greta Garbo che si intanava per trovare le forze per affrontare le durezze del mondo e Italo Mussa che cercava fra le ginestre e i frammenti di colonne, i miraggi di un passato che si rifletteva nelle ombre della notte e nell'acqua del mare.

Beati gli antichi fino a Paul Klee che schizzava con mano sicura il mosaico della luce d'estate della baia di Mazzarò, fra cielo e bagliori di sole nell'acqua e in aria le cicale. Aristocratici e plebei tutti insieme sotto il sole di Taormina nella perfetta unione di aria terra e acqua e fuoco, cosa possiamo volere di più.

Beato il barone von Gloeden che rivive con le sue fotografie e le fantasie l'Arcadia che non esiste più e popola i suoi sogni di pastorelli nudi che dolcemente mostrano i fianchi al sole e anche il suo amico tanto più semplice ma forse più poeta, il fotografo taorminese Giovanni Crupi. Crupi di Taormina amava pure i tronchi torti e vecchi degli ulivi e le donne che piene di eleganza, con la brocca, andavano alle fontane a caricarsi d'acqua sulla testa. E nelle notti d'argento Bernhard Berenson un po' zoppo, provava la meraviglia di sentirsi giovane come un tempo e Klimt nella Vienna piena di neve, dipingeva il Teatro greco sostenuto da colonne di marmo quasi più alte dell'Etna con Nike alate e donne nude che suonavano cembali e tamburi su tappeti orientali rossi e sul marmo bianco. Ah, estrema fantasia degli artisti e pure degli scrittori.

Beati gli antichi che viaggiavano con la meraviglia in spalla e vedevano una Taormina più giovane di come è ora, più incantata. O forse anche beata io che scrivo adesso e che cammino su quelle strade che hanno calpestato in tanti. Eserciti romani e greci e la nobiltà russa e Oscar Wilde ma loro non vivono più mentre invece oggi con gli occhi e col respiro, ancora vedo e sento qui a Taormina il profumo dei gelsomini d'estate. Che pena per loro che non godono più delle meraviglie anche se hanno scritto e detto e dipinto meraviglie.

Può diventare forse una magnifica ossessione pensare che qui è stato questo e quello e ora ci siamo noi, così tanto più corti di Goethe e Garibaldi e Pitagora e Greta Garbo e Woody Allen. E sentirci schiacciati dal peso della storia, di una catena di eventi tanto più importanti dei gesti che stiamo vivendo in questo momento. Eppure se viviamo con la capacità di cancellare il peso di quello che è stato, viviamo più liberi e possiamo dire a Taormina come in ogni luogo: qui sono stato bene oppure qui sono stato felice. Oppure e meglio ancora, sotto questo cielo d'estate con un filo di fumo dalle cima dell'Etna o dentro un uliveto carico di cicale, qua sto proprio bene. Ecco, questo mi succede a Taormina. Mai un giorno di amarezza qui o di stizza, ma la sensazione di vivere la vita nel migliore dei modi. Posto dove il cuore è ben contento di battere da solo oppure per qualcuno. Qualche volta sul corso mi sembra di vedere tutti innamorati, c'è qualcosa di sensuale nell'aria e di gioioso, anche quando le labbra sul bordo del bicchiere stanno per bere una granita.

L'idea della felicità amorosa nasce dalle fotografie di von Gloeden, dai pettegolezzi ma anche dalla vita vera. Tutti ci siamo innamorati a Taormina o ci siamo stati con un innamorato. Una notte sono stata con un mio innamorato a parlare e non solo. Era una notte d'estate naturalmente, una di quelle notti da innamorati quando non si conosce stanchezza e il confine tu io scompare e si tiene la mano dell'altro ma non sembra la mano dell'altro, ma sembra la tua. E la pelle è più liscia della pesca perché molto è stata accarezzata e gli occhi mandano fiamme, vedono tutto e non vedono niente. Quella notte non c'era nessun pensiero molesto nell'aria e abbiamo camminato mano nella mano e in silenzio e con risate per niente per ore e ore. Prima al Teatro greco con la scenografia sull'immenso fantastico mondo e la luce del sole quel giorno non se ne voleva andare, un tramonto così lungo e poi lontani fuochi d'artificio rosa blu come estremo canto del giorno. E sempre mano nella mano io vestita di bianco di lino e lui bianco di cotone, senza scuse e vergogne ci siamo giurati amore per sempre. Grandi babbei qualcuno potrebbe dire, niente è per sempre. Eppure ci abbiamo creduto e ci siamo affogati di baci sotto un ficus alla villa e sotto gli archi dell'acquedotto romano. Eravamo soli e tutto il resto del mondo lo avevamo dimenticato. Anzi no, c'era Taormina e nella notte calma, lontani i bagliori degli incendi.

www.giovannagiordano.it

Eruzione vista dal Teatro greco, foto di Giovanni Crupi. Dall'alto: Bambino col cappello, di Giuseppe D'Agata; Viso di bambina, di Wilhelm von Gloeden; Corso Umberto, di Crupi; Pescatori sulla spiaggia di fronte l'Isola Bella, di Giuseppe Bruno

AVEVA 88 ANNI

Addio a Pirsig scrittore culto su viaggi zen e motocicletta

NEW YORK. «On the Road» ma su due ruote. E' morto a 88 anni nella sua casa di South Berwick nel Maine Robert M. Pirsig, autore del bestseller di metà anni Settanta "Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta". Guru della controcultura per caso, originario del Minnesota, Pirsig era da tempo in cattiva salute.

Sottotitolato "Un'indagine sui valori" "Lo zen" fu seguito 17 anni anni dopo da "Lila, un'indagine sulla morale": i suoi unici libri. Andato in stampa nel 1974 dopo esser stato respinto da 121 case editrici (un record da Guinness), "Lo zen" fu definito all'epoca «l'opera di un genio» e valse al suo autore il prestigioso Premio Guggenheim. Nel libro c'è la ricerca, o riconquista, dell'Io primitivo. La radice di sé, più inquieta e più oscura. Mescolando princìpi di saggezza zen, pagine di Platone, misticismo un po' generico, autobiografia e speculazione intellettuale, Pirsig riversa nel racconto una sorta di teoria metafisica

C'era molto di autobiografico nell'epico viaggio in motocicletta di un uomo e suo figlio attraverso gli Stati Uniti. Pirsig lo aveva fatto con il figlio Chris, morto tragicamente in una rapina cinque anni dopo la pubblicazione del libro, attraversando dal Minnesota alla California praterie e deserti, grandi fiumi e acquitrini, nel tentativo di risolvere il conflitto tra valori «classici» che creano macchine come la motocicletta e valori «romantici» come la bellezza della vita a contatto con la natura. Al figlio "Lo Zen" non era piaciuto: «Non c'è niente di vero», ma per decenni la cavalcata filosofica piena di massime di vita è rimasta saldamente ancorata alle classifiche dei bestseller con milioni di copie vendute e decine di traduzioni grazie a frasi iconiche come la leggendaria: «Se fai le vacanze in motocicletta le cose assumono un aspetto completamente diverso». Oppure: «Il viaggio: esperienza dell'altro, formazione interiore, divertimento e divagazione, in una parola, metafora della vita».

Un ruolo importante nella narrazione ha il riferimento a episodi dolorosi nella vita dello scrittore, in particolare il ricovero in un ospedale psichiatrico negli anni Sessanta e la cura con l'elettroshock.

Pirsig, figlio di un professor di legge all'università del Minnesota, era stato un bambino prodigio, con quoziente di intelligenza di 170 a nove anni. Questo, e il fatto di essere balbuziente, gli avevano creato difficoltà a scuola. Finito il liceo a 15 anni si era arruolato nelle forze armate e spedito in Corea. Lì si era avvicinato alle filosofie orientali. «Un abile meccanico, faceva le riparazioni nel garage di casa. Ci insegnò a navigare prima del Gps e attraversò due volte l'Atlantico a bordo di una barchetta, l'Aretè», lo ha ricordato l'editore William Morrow & Company nell'annunciarne la morte.

ALESSANDRA BALDINI

SCRITTI DI IERI

Difficile raddrizzare le gambe storte

TONY ZERMO

Il presidente della Repubblica Mattarella ha un merito eccezionale: è stato il primo e l'unico a dire che bisognava ridurre stipendi e appannaggi e che i pubblici funzionari non dovrebbero guadagnare più di 240.000 euro l'anno. E dalle enunciazioni è passato ai fatti tagliando il suo appannaggio. Soltanto che diventa difficile raddrizzare le gambe storte, perché il Quirinale costa più del doppio dell'Eliseo, nonostante che il presidente francese sia anche il capo dell'Esecutivo.

«Libero» scrive che la dotazione dell'Eliseo è di 100 milioni di euro l'anno (di cui 67 milioni e mezzo per il personale), mentre il Quirinale costa 224.475.000 euro (di cui 111.701.110 per il personale). Questo vuol dire che nemmeno l'ideatore del «tetto Mattarella» riesce a farlo applicare ai suoi stessi dipendenti. Del resto che fa, si mette a licenziare la gente o a dimezzargli lo stipendio? Teniamo presente poi che nel conto delle spese c'è la tenuta di San Rossore e Villa Rosebery nel Napoletano.

Si tratta di situazioni incancrenite da decenni, in cui tutti ci hanno marciato. Un giorno chiesi ad un ministro siciliano amico mio (che non è Angelino Alfano) se un suo collega importantissimo, che assegnava appalti ricchissimi, fosse «pulito». Lui mi guardò, masticò un po', e mi disse: «Fammi un'altra domanda».

Attualmente tutti stiamo vedendo come sia problematico applicare il «tetto Mattarella» ai divi della televisione di Stato il più modesto dei quali, Giletti, guadagna come l' Annunziata mezzo milione l'anno, per poi arrivare ai 2 milioni di Fabio Fazio, di Carlo Conti e di Antonella Clerici. Poi ci sono i giornalisti, e cioè Bruno Vespa, Piero Angela, Franco Di Mare, Salvo Sottile tra il mezzo milione e il milione. La Rai è pagata con soldi pubblici e quindi ha il dovere di contenere le spese. Il direttore generale Campo Dall'Orto non può guadagnare 650 mila euro l'anno perché è uno scandalo, così come sono uno scandalo le assunzioni esterne quando ci sono in casa 1.500 giornalisti, molti dei quali pagati per non fare niente.

Chi non ci sta, se ne vada pure. Governo e Parlamento hanno votato per il «tetto Mattarella». Se non venisse applicato, sarebbe un bruttissimo segnale per il futuro di questo Paese.